

# TRA GLI SFOLLATI DEL NORD

Maggio, 2024



Luciano Assin

## ***Intervista a Luciano Assin a cura di Anna Rolli***

*Luciano Assin è nato in Italia dove, nel 1957, si erano rifugiati i suoi genitori in fuga dalle violenze dell'Egitto di Nasser. Ha fatto l'Aliah nel 1978, dopo la maturità, e da allora vive nel kibbutz di Sasa, sposato con tre figli e sei nipotini. Si è laureato in Sociologia e risorse umane, ha un master in Storia del popolo ebraico, si è occupato di agricoltura, educazione e turismo. Negli anni 89-92 è stato shaliach (inviato) dell'Hashomer Hatzair in Italia.*

Per la prima volta nella storia d'Israele abbiamo centinaia di migliaia di profughi. Io sono uno di loro. Ci sono 100.000 sfollati dal Nord, evacuati da villaggi e kibbutzim che si trovano entro 4 km dal Libano. Hezbollah bombarda quando vuole. Secondo gli accordi del 2006 avrebbe dovuto ritirarsi oltre il fiume Litani, a 30 km dal confine, ma il governo libanese non gode di alcuna autorità nel sud del paese e l'UNIFIL ha dimostrato tutta la sua impotenza. Quindi dovrà occuparsene Israele.

### **Come vivono i profughi?**

Devi lasciare la tua casa e sei costretto a vivere in una stanza d'albergo, spesso con la famiglia, in spazi molto ridotti, nell'inattività forzata. Che fare? Ti trovi un altro

lavoro lontano da casa? Alcuni ogni giorno vanno a lavorare a Sasa e la sera tornano indietro. In più c'è l'incertezza. Quando finirà? Si vive con una sensazione di impotenza. Tutto questo ha una grande influenza sulla salute, le malattie si aggravano, il tuo organismo deve affrontare una situazione che non ha mai affrontato prima. In un mese, per lo stress, sono morte 4 persone anziane e malate del mio kibbutz. Noi di Sasa tentiamo di mantenere una struttura comunitaria, le istituzioni, l'istruzione, l'assemblea, la sala da pranzo...altrimenti i legami si sfaldano. Alcuni sono rimasti al kibbutz per la difesa, gli altri sono in due posti differenti. La maggioranza è sfollata in un villaggio vacanza sul lago di Tiberiade e lì abbiamo ricostruito tutto il sistema d'istruzione e la sala da pranzo in comune. Nessuno ci dice quanto durerà, nessuno può saperlo.

**È un momento molto difficile.**

Israele è il paradiso dei giornalisti, ogni giorno ci sono notizie. Oggi si parla del servizio militare per gli studenti delle Yeshivot (*istituzioni educative ebraiche che si basano sullo studio dei testi religiosi tradizionali*). I magistrati hanno deliberato il loro obbligo all'arruolamento ma il governo vorrebbe emanare una legge per esentarli, violando il principio di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. È una situazione che si trascina dal '48, da quando Ben Gurion concesse una dispensa dal servizio militare a 400 studenti ultra-ortodossi. La guerra dura da mesi, cosa mai successa prima, abbiamo avuto 800 caduti e 3.000 invalidi e l'esercito lamenta la carenza di soldati. La fanteria è fondamentale per vincere una guerra e mancherebbero 2 o 3 brigate. Attualmente gli Haredim (*ebrei ortodossi*) sono il 13% della popolazione e hanno fondato partitini che si occupano soltanto dei propri interessi, con un grande potere perché non è possibile formare una coalizione di governo senza il loro apporto. Il governo concede loro finanziamenti abbondanti perché il 50% degli uomini non lavorano, invece lavora la gran

parte delle donne che hanno bisogno di stipendi alti per mantenere le famiglie. Nelle yeshivot però non studiano materie moderne quindi i giovani hanno enormi difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro e i loro dirigenti temono che a contatto con l'esterno molti abbandonerebbero la religione. Invece i credenti che vanno in giro con le kippot srugot (all'uncinetto) lavorano in tutte le professioni, studiano la Torah e rimangono credenti anche dopo il servizio militare. Ai lavoratori tocca mantenere gli Haredim che non producono ricchezza e non pagano le tasse perché in maggioranza vivono al di sotto della soglia di povertà. Un problema grave che si trascina da anni e, in questo momento di pericolo e molto duro per tutti, la guerra è stata un detonatore.

All'ordine del giorno abbiamo due priorità: il rilascio degli ostaggi e la situazione al Nord dove scoppierà una guerra che sarà molto violenta. Netanyahu dice che farà di tutto per raggiungere un accordo però ci sono delle linee rosse invalicabili. Gli ostaggi fanno comodo sia ad Hamas che a lui e si parla sempre di liberarne una parte mai di un rilascio completo. Se si arrivasse ad un accordo ci sarebbero le elezioni e Bibi, secondo i sondaggi, ne uscirebbe molto ridimensionato. Per Hamas sono un'assicurazione sulla vita, fin quando avrà degli ostaggi ci sarà sempre una parte della popolazione israeliana che manifesterà per il loro rilascio...Ci vorranno anni.

### **Cosa pensi di Netanyahu?**

Su Bibi da diversi anni pendono tre capi di imputazione e sta facendo di tutto per evitare che il processo arrivi alla conclusione. Non segue altra logica che quella della sua sopravvivenza. Un paio di anni fa abbiamo avuto tre elezioni consecutive perché non otteneva abbastanza voti per formare il governo, per lui è difficile trovare alleati, rimane al potere elargendo fondi governativi ai piccoli partiti della coalizione. Lo votano un milione di elettori. Moltissimi. Come con Berlusconi che rappresentava una parte non indifferente

della popolazione. Tre anni fa ci fu la tragedia di Meron: 45 persone morte nella calca in una piccola cittadina, la più grande tragedia civile della storia d'Israele. La commissione d'inchiesta parlamentare, un mese fa, lo ha riconosciuto come uno dei responsabili ma, in piena guerra, una notizia del genere diventa secondaria e già non se ne parla più. In una situazione normale sarebbe stata in prima pagina per settimane e sarebbe stato costretto a dimettersi. Fino ad oggi Bibi non ha designato un delfino, un uomo politico come successore, si è circondato da yes men incapaci di formulare un pensiero autonomo, non esiste critica interna, sono rimaste solo persone mediocri. Quando lascerà il potere ci sarà una faida interna al Likud, forse ci sarà una scissione..

### **Cosa pensi della guerra ad Hamas?**

Nessuno può immaginare una situazione in cui Hamas non venga completamente eliminata. Sarebbe inaccettabile. Va eliminata tutta la struttura militare, tutte le strutture paramilitari e il sistema educativo, ai bambini insegnano già dai 2 o 3 anni ad odiare gli ebrei...Nonostante Israele abbia controllato ciò che entrava a Gaza, hanno costruito 500 km di gallerie, 15.000 razzi che ci hanno sparato contro e organizzato milizie con 30.000 uomini...figuriamoci se avessimo lasciato loro carta bianca. Nessuno ha una soluzione su come sarà il nuovo governo dopo Hamas, però tornare al prima senza aver smantellato le loro strutture è inconcepibile.

Per tutto questo è necessario un accordo con gli USA, fosse pure sottobanco, se non altro perché abbiamo bisogno delle armi che non possiamo produrre. ..

### **Cosa pensano gli arabi israeliani?**

Non si parla della guerra, si tratta di un gentlemen agreement, gli arabi israeliani sono molto cauti in ogni dichiarazione e in qualche modo si va avanti e non ci sono proteste da parte loro. Nei paesi arabi c'è una rimozione

totale, pensano che non sia possibile che Hamas abbia commesso quei crimini e che siano tutte fake fabbricate dagli israeliani. In meno di due o tre mesi il negazionismo ha alzato la testa e la maggioranza crede che Hamas sia innocente. In Israele non si affronta l'argomento, la maggioranza degli arabi israeliani si è occidentalizzata e il 7 ottobre sono stati uccisi anche molti di loro e molti lavoratori stranieri.

In MO il rispetto dei diritti umani, all'occidentale, viene visto non come un segno di forza ma di debolezza. Uno dei motivi per cui al Nord ad es. ancora non è scoppiato un conflitto aperto è perché nel luglio 2006 dichiarammo guerra in seguito al rapimento di due soldati israeliani e Hezbollah non aveva previsto una simile reazione. Neanche Hamas si aspettava una guerra di tale portata. I nostri valori sono completamente differenti. Tra i valori dei fondamentalisti islamici primeggia la "morte" che non è assolutamente considerata una tragedia. Il destino è scritto alla nascita. Lo chiamano maktub: "è scritto" e l'uomo non può influire, si muore quando "è scritto", è il destino. Secondo i fondamentalisti il valore della vita è secondario mentre è importante il martirio, se uccidi innocenti non sei un assassino ma un martire morto per la causa islamica. Esistono due mondi paralleli, tutta la tecnologia arriva dall'Occidente e quindi devono trovare il modo di accordarsi con noi, però uccidere gli infedeli e morire per la causa rimane una buona aspirazione. La concezione del "tempo" è completamente diversa da quella a cui siamo abituati noi. Per i fondamentalisti il trascorrere del tempo non ha alcuna importanza, lavora sempre a loro vantaggio, costringe il nemico a sempre maggiori concessioni per avere indietro gli ostaggi. Per loro è impensabile stipulare la "pace" (Salam) con gli ebrei e con gli altri infedeli, al più sono disposti ad accordi di "tregua" (Hudnà) ma non hanno fretta. Se il tempo passa non importa, morti e distruzioni non importano...

25/04/2024

---

# Shoah e 7 Ottobre: ricordo, lezione o indulgenza

Maggio, 2024



*di Rimmon Lavi*

## Incontri o scontri

Il pogrom spaventoso del 7 Ottobre mi ha sconvolto, oltre che per la sua atrocità umana, anche perché mette in dubbio la meta stessa del sionismo di creare in Israele per gli ebrei un rifugio sicuro dalle persecuzioni. E la massiccia e prolungata azione militare israeliana di ritorsione , per non dire vendetta, ha avuto per ora risultati spaventosi, anzitutto per la popolazione locale a Gaza (33 mila morti, feriti innumerevoli, fame e distruzioni massive, quasi 2 milioni di sfollati senza tetto, senza del resto aver eliminato Hamas), per i 133 ostaggi ancora detenuti e le loro famiglie, per i 600 soldati caduti finora e le loro famiglie e per i quasi 200 mila sfollati israeliani dalle frontiere a sud e a nord. Il sostegno internazionale quasi generale dopo il pogrom si è invece tramutato in riprovazione e condanna verso il blocco degli aiuti umanitari. Israele si trova ora isolata e tacciata

dei peggiori crimini di guerra e gli ebrei in tutto il mondo stanno vivendo un grave rigurgito antisemita. Assistiamo all'assurda coalizione tra la destra xenofoba e razzista, la sinistra anticolonialista (inclusi molti intellettuali ebrei antisionisti) che difende tutte le minoranze eccetto gli ebrei e tutti i musulmani, anche moderati, uniti adesso ai fanatici islamisti che promuovono il Jihad, la guerra santa contro tutti gli infedeli.

Da sei mesi, in Israele, siamo esposti quasi soltanto a ciò che è successo il 7 ottobre finché il pogrom è stato bloccato, all'eroismo dei nostri soldati e al dolore delle famiglie dei caduti e degli ostaggi. Nulla quasi si sa di cosa veramente succede a Gaza, anzi, si continua a dire che non c'è vero problema umanitario, rinnegando la fame e accusando Hamas di esserne responsabile. Specularmente, da parte palestinese e dei loro sostenitori, si è esposti soltanto alle estese distruzioni a Gaza, alle decine di migliaia di morti, alla fame, alla mancanza d'acqua potabile, elettricità, benzina e farmaci e all'eroismo della resistenza.

In Israele le nuove generazioni possono riferirsi al terribile pogrom del 7 ottobre come una nuova Shoà, influenzati anche dai demagoghi populistici che non perdono l'occasione per cercare di coprire il loro fallimento sia nel non essere riusciti a evitarlo, sia nel dirigere l'assurda azione militare a Gaza. Per me la Shoà non è solo peggio di un pogrom: è lezione universale definitiva contro il razzismo, la xenofobia, la discriminazione delle minoranze (degli ebrei in particolare) e il totalitarismo; ma anche contro il silenzio complice delle maggioranze benpensanti. E certo non posso credere che un tale orrore possa essere stato parte di un piano divino, anche se incompreso, o punizione per colpe "umane", o trasgressioni, per quanto gravi potessero essere (come aveva detto a suo tempo il Rabbino Ovadia Yosef). Simili "spiegazioni" dilagano in Israele anche per il 7 ottobre, dato che molte delle vittime del pogrom e degli ostaggi erano

attivisti per la pace nei kibbutzim di "sinistra" parzialmente distrutti.

Certo la Shoà è stata anche la tragica leva che rese possibile la rinascita ebraica, la creazione dello stato e le grandi ondate d'immigrazione. Molti, seguendo i politici israeliani, da Ben-Gurion in poi fino all'estremo di Netanyahu, sfruttano purtroppo il ricordo della Shoà come legittimazione per qualsiasi azione del governo israeliano, inteso ad assicurare la sicurezza e la promozione del progetto sionista, anche espandendolo su tutta la Terra Santa.

Questo sta succedendo anche riguardo al 7 ottobre, che certo non può essere giustificato, come naturalmente la Shoà, ma l'indulgenza per le azioni di Israele pare stia scomparendo nel mondo, persino tra gli ebrei, soprattutto nelle generazioni più giovani: queste, lontane dalla Shoà, reagiscono negativamente allo sfruttamento del suo ricordo e il 7 ottobre viene da molti, fuori da Israele, classificato istintivamente quale nuovo utilizzo mediatico da parte di chi non può essere considerato vittima indifesa, data la forza militare illimitata messa in campo a Gaza in questi 6 mesi.

Ma in Israele molti vedono anche nel 7 ottobre e nella guerra attuale, parte del progetto messianico. In gita sui monti sopra Eilat abbiamo incontrato una giovane coppia religiosa, da poco sposati, lui studente in una Yeshivà, riservista in licenza breve tra la caccia a Hamas a Gaza nel sud e l'eventuale guerra aperta contro Hezbollah sulla frontiera nord col Libano, lei studentessa del corso da infermiera. Ci hanno salvati, noi quasi ottantenni e senza pila, nella scoscesa discesa sassosa, purtroppo già immersa nel buio fondo. In seguito li abbiamo incontrati a Gerusalemme per ringraziarli: simpaticissimi, malgrado la scoperta di essere, noi e loro, proprio all'opposto ideologico. Noi, cresciuti in piccole famiglie laiche, liberali, democratici, attivisti per l'eguaglianza di tutti i cittadini all'interno d'Israele e per la pace con i palestinesi. Loro, cresciuti in famiglie

numerose, nazional-religiosi, alunni di scuole premilitari (note come estremiste e da cui provengono sempre più numerosi ufficiali dell'esercito), amici e ammiratori dei coloni di Itamar (una delle colonie più bellicose della Samaria, nel nord della Cisgiordania). Sono seguaci del Rabbino Zvi Yehuda Kook, padre spirituale del movimento messianico Gush Emunim, che ha colonizzato i territori occupati dal 1967, e punto di riferimento sia del partito del ministro del Tesoro, Bezalel Smotrich, erede dei Bené Akiva, ma adesso ortodossi-nazionalisti, sia del partito Forza Ebraica del ministro della sicurezza nazionale (Polizia e Guardia Nazionale), Itamar Ben Gvir, erede del razzista dichiarato Meir Kahane.

Molto gentilmente, ma stupiti del mio attivismo per la pace e per la parità di diritti civili agli arabi in Israele e a Gerusalemme est, mi hanno chiesto delle ragioni della mia Aliyà dall'Italia in Israele, nel lontano 1966. Ho spiegato che per tutti noi ebrei e per me, i cui nonni e zio furono deportati e gassati ad Auschwitz pochi mesi dopo la mia nascita, le radici del sionismo di allora erano nella Shoà e nell'antifascismo, in cui sono cresciuto.

Molti ebrei italiani, come mia madre, anche prima delle leggi della razza del 1938, avevano trovato nel sionismo espressione "legittima" dell'emancipazione liberale e democratica degli ebrei nell'800 e dell'egualitarismo socialista degli inizi del '900.

Per loro, ripeto, carissimi e ottime persone, i valori umanistici di cui noi, laici, crediamo di ritrovare le radici nella Bibbia e nel Talmud (penso per esempio anche solo al "non fare al prossimo tuo quello che non vorresti fosse fatto a te" che in varie forme appare dalla Bibbia ai Profeti fino a Hillel il Vecchio) sono validi solo tra gli ebrei. E Israele non è solo la patria in cui abbiamo creato o ricreato la nostra indipendenza nazionale e il rifugio dalle persecuzioni e dalle discriminazioni millenarie, ma è soprattutto l'espressione dell'aspirazione alla Gheulà (*redenzione*

dell'anima) e al Messia. Ogni azione e ogni evento viene interpretato come passo avanti verso la meta sognata, se "positivo" come segno propizio, se "negativo" come inevitabili e promotrici "havlé mashiah" (doglie del Messia). Democrazia, uguaglianza, giustizia sociale sono solo strumenti interni al popolo ebraico, se servono per promuovere il regno del Signore, e i laici padri del Sionismo sono stati, e noi forse siamo ancora "l'asino del Messia", buonisti, "yefé nefesh", illusi e menati per il naso (a meno che la guerra civile che prevede lo storico Shaul Arieli non ci trasformi in nemici o traditori).

Anche io amo la Terra d'Israele e i suoi paesaggi, inclusi quelli ancora biblici della Samaria e della Giudea, ma ci vedo non solo natura e rimembranze storiche e archeologiche, ma anche due milioni e mezzo di palestinesi sotto occupazione militare che vorrebbero lo stesso risorgimento nazionale già ottenuto da noi ebrei (purtroppo come da noi sempre più propensi al fanatismo, inclusi i terroristi). Coloro, invece, che aspettano il Messia, come i nostri nuovi amici, semplicemente non vedono la popolazione occupata e propongono ai palestinesi, inclusa la minoranza araba in Israele, di accettare la sottomissione alla sovranità etnocentrica ebraica, o di evacuare volontariamente la Terra Promessa, che appartiene solo al popolo ebraico, o di essere trattati come minacce allo Stato d'Israele: questo è il piano proposto da Smotrich per annettere i territori occupati, la Cisgiordania, e dai suoi seguaci anche per la striscia di Gaza, rioccupata in questi ultimi sei mesi, che vorrebbero ricolonizzare, espellendo gli altri 2 milioni e mezzo di palestinesi, per lo più profughi già dal 1948.

Questa era, credo, la speranza inconscia, probabilmente non formulata come meta di un piano strategico della guerra attuale (che non è diretta da nessun piano): i generali che fallirono il 7 ottobre credevano che Hamas si sarebbe arresa di fronte alle 4 divisioni corazzate e all'aviazione

onnipotente messe in campo nella piccola ma densamente popolata striscia di Gaza e che la popolazione cacciata al sud, forzasse la frontiera con l'Egitto, diventando nel Sinai problema internazionale, invece d'essere di responsabilità unicamente israeliana.

Siamo dunque noi ebrei assieme ai palestinesi impantanati nel fango misto al sangue, sia in Israele, sia nel Medio Oriente, sia nel mondo occidentale: fango e sabbia e detriti di costruzioni a Gaza, ma anche fanatismo religioso, antisemitismo, etnocentrismo, razzismo, sovranismo nazionalista che sembrano rendere impossibile ogni via d'uscita.

Gerusalemme 11/4/2024

---

## **BINARIO MORTO**

Maggio, 2024



*di Alessandro Treves*

Con la tragedia del 7 ottobre ancora in pieno svolgimento, voglio fare un passo di lato e raccontare di un pezzo del nostro lavoro di ricerca che, pubblicato già l'estate scorsa, con Gaza e Israele sembrerebbe – a prima vista – non aver niente a che fare. Si tratta di una scoperta originale di Kwang Il Ryom, il quale poi a ottobre ha discusso la sua tesi

di dottorato in Neuroscienze Cognitive ed è tornato nel suo paese, la Repubblica Popolare Democratica di Corea. Da allora i suoi contatti con me e con la comunità scientifica in generale sono giocoforza frammentari, e non c'è possibilità che discuta in prima persona delle implicazioni di ciò che ha trovato.

I vetri di spin – al cui studio ha contribuito in modo decisivo Giorgio Parisi, insignito per questo del Premio Nobel nel 2021 – sono descritti da modelli matematici assai semplificati, che noi usiamo anche per analizzare aspetti dell'organizzazione della corteccia cerebrale, ma che possono pure essere considerati metafore della società umana o di altri sistemi complessi. La loro caratteristica fondamentale è che un gran numero di unità – gli individui – interagiscono fra loro in modo estremamente variegato e statisticamente casuale. Supponiamo che due di questi individui debbano decidere se uscire stasera, giorno di Pasquetta, per andare alla partita, al ristorante o ad un concerto di musica classica. Visto che hanno restrizioni alimentari difficilmente conciliabili, del calcio non gli importa molto e comunque tengono per squadre diverse, opterebbero per il concerto. Però telefona in quel momento X, che la musica classica proprio non la sopporta, mentre tifa con grande passione; accettano allora il compromesso, e si dirigono verso lo stadio. Ma come stanno lambiccandosi per trovare i biglietti chiama anche Y, che invece propone... Ecco, lo studio dei vetri di spin chiarisce come il disordine intrinseco del sistema, ovvero l'assenza di principi ordinatori che *allineino* le preferenze degli individui, fa sì che non esistano soluzioni ottimali, e che anche la ricerca di quelle di mero compromesso, oltre a generare molteplice frustrazione, possa durare tempi lunghissimi: se viene anche Z, è chiaro che per stasera non si andrà da nessuna parte.

Quanto ci vuole, in media, per convergere su un compromesso, sia pure insoddisfacente? Già molto tempo, se le opzioni

disponibili per ciascuna unità sono tre, come in questo esempio 'sociale', ma moltissimo se le opzioni sono di più. Questo si sapeva, dall'analisi dei modelli di vetri di spin generalizzati, detti vetri di Potts, in cui le singole unità hanno  $S$  stati, o configurazioni di attività possibili. Quello che ha scoperto Kwang Il è relativo ad un sistema misto, o 'ibrido', in cui alcune unità, diciamo la metà, hanno  $S_1$  stati, e l'altra metà  $S_2$ , con  $S_1 < S_2$ ; e si misura la rapidità della dinamica (tempo medio richiesto dal processo decisionale, nella metafora sociale) separatamente per le due metà. Se le due metà non interagiscono fra loro, le unità con  $S_1$ , che hanno meno stati, si avvicinano ad un compromesso prima di quelle con  $S_2$ . La differenza nelle scale di tempo cresce drammaticamente con la differenza  $S_2 - S_1$ . Se però le due metà interagiscono fra loro, con una pletora di interazioni uno-a-uno, disordinate, non riconducibili a principi ordinatori, Kwang Il ha osservato che le unità con  $S_1$  rallentano, e quelle con  $S_2$  accelerano. Non soltanto fino a trovare una scala di tempo comune, bensì andando oltre: le unità con  $S_2$  sono come energizzate dall'interazione con quelle con meno stati, e diventano più rapide di loro, che invece sono rallentate. L'abbiamo chiamato *effetto di inversione delle velocità* e può essere visto come una realizzazione, nella meccanica statistica dei vetri di spin generalizzati, della parabola degli ultimi che saranno primi e i primi, ultimi.

L'effetto è più eclatante quando  $S_2$  prende un valore grande ed  $S_1$  è al minimo,  $S_1=2$ , due soli stati possibili per metà delle unità, che quindi sono descritte da variabili binarie. Se fossero uniche componenti di un sistema disordinato ma isolato, le variabili binarie procederebbero verso un compromesso, sia pure per molti versi insoddisfacente. Quando si trovano invece calate in un mondo circostante di complessità maggiore – le unità con  $S_2$  stati – di suo anch'esso disordinato e dall'incedere incerto e caracollante, le variabili binarie ne vengono pressoché immobilizzate; la

loro dinamica, già faticosa, diventa rigidità mortifera.

Sono forse assimilabili a variabili binarie le opinioni polarizzate di chi, in una contingenza estremamente conflittuale, come quella attuale del Medio Oriente, si sente in obbligo di schierarsi, senza se e senza ma?

Non lo so, ma fa impressione che in un contesto planetario di sempre crescente complessità, di innumerevoli variabili multidimensionali in continuo e imprevedibile mutamento, il dramma che avvolge palestinesi ed ebrei sia rimasto incastrato da tre quarti di secolo in una sostanziale contrapposizione binaria, fra uno stato che c'è ed uno che non c'è. Dove la parola "stato" rivela sotto al suo significato politico, peraltro sempre più grondante di sangue, le sue radici nell'immobilità cui è costretto chi è prigioniero di una logica binaria. Forse, invece di ripetere lo slogan ormai vuoto della soluzione a due stati, dovremmo guardare con maggiore fiducia alle dinamiche che si possono liberare, come già succede in Europa, dal superamento dello stato nazionale .

Il lavoro è stato pubblicato in Ryom, Kwang Il, and Alessandro Treves, "Speed Inversion in a Potts Glass Model of Cortical Dynamics", Phys Rev X Life 1 (2023): 013005.

Trieste e Tel Aviv

---

**ROY CHEN, SCRITTORE  
VISIONARIO**

Maggio, 2024



### ***Intervista a cura di Alberto Jona Falco***

*Roy Chen arriva nel foyer del Teatro, a questa presentazione, senza indugi, sentendo anche il peso della responsabilità di essere israeliano, in Europa, in questo momento; lo fa sereno e determinato. Si presenta con i suoi occhialini tondi, lo sguardo ironico, il dolcevita e, appuntata alla giacca, la spilla con il fiocco giallo che ricorda gli ostaggi israeliani ancora nelle mani dei loro carcerieri, si alza davanti alla Compagnia, alla regista, di fronte a tutti i giornalisti, si porta al centro della scena e dice in perfetto italiano:*

*“Caro amico anche io piango, piango per i morti e i bambini palestinesi di Gaza, piango per quello che sta succedendo lì, come spero che tu pianga per i morti ammazzati, i feriti, i violentati e i rapiti del 7 ottobre”.*

*Dopo queste sue parole non possiamo lasciarlo andare via senza chiedergli qualche approfondimento e lui accetta volentieri di rispondere a 12 domande per Ha Keillah:*

**Roy la prima domanda è molto molto intima, ma non pensare male, come preferisci che venga scritto il tuo nome quando si usano le lettere latine? Roy, Roe, Ro'i o in un altro modo? Noi fino ad adesso abbiamo usato la versione che c'è sulla locandina e sulla versione del testo tradotto dall'ebraico da Shulim Vogelmann per Giuntina, ma se vuoi proseguiamo scrivendolo come preferisci**

Ro-i è un po' difficile da pronunciare, allora: Roy! Mi piace liberarmi da Ro-i quando sono all'estero.

**E adesso un'altra scelta, *parliamo prima di Israele o del tuo spettacolo, cosa preferisci?***

**Noi prima vorremmo parlare delle questioni più amare, per concludere questo pezzo con un po' di dolcezza, ma scegli tu: il calendario ci aiuta, l'amarezza del Maror di Pesach ci interroga ogni anno, quindi decidi serenamente.**

Parliamo prima di Israele, ma anche perché Pesach è la festa della Libertà, una parola che per me è sempre stata e sempre sarà particolarmente importante. Ma coloro che furono schiavi e oggi hanno vinto le elezioni, dovrebbero ricordare che la nostra libertà non può andare a scapito della libertà degli altri.

**Ok parliamo di Israele, noi abbiamo letto una lunga intervista di Grossman qualche giorno fa su un importante giornale italiano: *quale pensi debba essere il ruolo degli intellettuali Israeliani in questo momento?***

Per riflettere la realtà interiore, per ascoltare il battito del cuore, per ispirare la costruzione di ponti sugli abissi, per criticare tutti coloro che commettono ingiustizie, per parlare onestamente e in modo trasparente, per riscaldare le anime e sperare, sperare, sperare.

***Quale pensi sia invece il ruolo degli ebrei della Diaspora e se vuoi in particolare quelli italiani che sono pochissimi, ma che vivono la responsabilità di avere un ruolo nella società assegnato dalla storia del '900?***

Ogni ebreo, in diverse occasioni, è tenuto a rappresentare l'intera nazione, in Israele e in esilio, a volte lo facciamo con orgoglio, a volte con imbarazzo. Voglio dirvi che sentiamo il vostro calore da lontano e l'enorme lavoro che fate per proteggere il nostro popolo e lo stato d'Israele, soprattutto in giorni difficili come questo. Yuval Noah Harari ha detto: "Essere unici è grandioso, ed è importante mantenere la nostra unicità, ma essere unici non significa essere superiori", questa è una frase che porto con me.

***Cosa pensi dell'ondata di antisemitismo che sta bruciando in Occidente (USA, Europa, università e organizzazioni internazionali...)?***

Quando qualcuno grida "Dal fiume al mare" intende uno spazio libero dagli ebrei, chiede la distruzione di Israele. Il mio naso ebreo sente subito odore di antisemitismo. Tuttavia, non si deve pensare che chiunque critichi Israele sia antisemita. Ogni governo merita critiche, merita di affrontare i propri fallimenti e nessun paese è perfetto. E non dobbiamo confonderci.

***Storicamente Israele ha sempre fatto parecchia fatica a comunicare una buona immagine di sé, a raccontarsi positivamente, per evidenti incapacità diplomatiche e di non gestione della narrazione, se non in alcuni ambiti (tecnologie, servizi segreti e militari). Tu sei un narratore, cosa pensi dovrebbe cambiare?***

Per cambiare la storia, dobbiamo cambiare il governo. È necessario rimuovere gli estremisti dal potere e correggere le ingiustizie. Abbiamo tante, tantissime storie straordinarie da raccontare, ci sono persone dal cuore d'oro in Israele, preziose, sagge, ma in questo momento sono nelle mani di persone stupide, opportuniste e pericolose. Credo che la situazione cambierà presto.

***La Sinistra nella storia dell'Occidente si è occupata di difendere i diritti degli ultimi, di coloro che non ne avevano. All'inizio della storia di Israele ha sposato il sogno Socialista Sionista, poi con il passare degli anni man mano l'entusiasmo si è spento e prima per la politica dei blocchi, poi per molti altri motivi oggi sono solo talvolta le Destre a sostenere le ragioni di Israele, nascondendo in realtà l'appoggio a Netanyahu. Quale è la tua opinione?***

L'intervista comincia a confondermi... Non sono né un politico né uno storico. Sono uno scrittore e un drammaturgo.

**Passiamo allora subito al tuo spettacolo adesso: *Ci spieghi il gioco che hai fatto e che ha ispirato CHI COME ME?***

È un gioco pensato per rompere il ghiaccio, non ci sono vincitori né vinti. I partecipanti scoprono chi nel gruppo condivide qualcosa in comune con loro.

**Attraverso il disagio mentale che hai scelto di affrontare in scena, parlando dei giovani attraverso i giovani, hai assegnato al Teatro un ruolo magnifico, quello di provare a guarire il mondo (forse attraverso anche il concetto ebraico di un Tikkun Olam). Tu che ormai sei nel teatro da oltre 17 anni *come pensi si possano portare i giovani a teatro e offrire loro questa straordinaria medicina?***

Mi sono sempre trattenuto dal dire che il teatro guarisce, finché non sono arrivato in un istituto di salute mentale e lì ho visto degli adolescenti venire a un corso di teatro.

Un ragazzo violento è diventato gentile, una ragazza che non voleva parlare ha iniziato a cantare, gli adolescenti scrivevano poesie, monologhi, ridevano, lavoravano insieme, è stato fantastico.

Lo spettacolo "Chi Come Me" a Tel Aviv ha portato nuovo pubblico di adolescenti al Teatro Gesher, da quattro anni la sala è piena di ragazze e ragazzi e non c'è niente di più emozionante di questo. Vengono a vedere persone come loro sul palco.

**Cosa ti auguri per il *futuro di questo spettacolo e del suo adattamento italiano?***

Andrée Ruth Shammah ha fatto uno spettacolo miracoloso. Il cast italiano è fantastico, è composto da attori di eccezionale talento, sia adulti che giovani, sono sicuro che hanno creato un dialogo unico con il pubblico. Il testo, nella sua versione israeliana, è pubblicato come libro edito da Giuntina, già nelle librerie.

**La penultima domanda: *il tuo prossimo progetto? (se hai già***

**qualcosa in cantiere)**

A Pesach al Gesher andrà in scena il mio adattamento per bambini di Winnie the Pooh, a maggio al Teatro Thalia di Amburgo andrà in scena uno spettacolo che sto scrivendo dal titolo State of Affairs.

**Un'ultima domanda: *quando tornerai in Italia e in quale occasione?***

Nel 2025 sarà pubblicato in italiano il mio ultimo romanzo da Giuntina. Spero di fare altri progetti nel teatro italiano!

*Grazie davvero, ti abbracciamo Roy, come fa il tuo testo con tutti noi che abbiamo potuto goderne.*

---

## ***Chi Come Me***

Chi è Roy Chen? È uno scrittore, traduttore e drammaturgo israeliano.

Gli avi di suo papà arrivarono in Israele, allora Palestina, nel 1492 a seguito dell'espulsione dalla Spagna, mentre la famiglia materna dal Marocco nel XX secolo. Lui nasce a Tel Aviv nel 1980 ed è cresciuto tra gli affetti e i consigli, tra gli stimoli e le dinamiche di una nonna hostess poliglotta e un nonno gioielliere, un altro nonno pescatore e una nonna analfabeta, ma capace di condividere l'antica scienza dei sentimenti del cuore.

Molto giovane, seguendo una specie di personale rivolta identitaria, lascia la scuola, imparando da solo il russo. Diventa un traduttore di letteratura classica dal russo all'ebraico. Traduce Puškin, Gogol', Dostoevskij, Cechov, e molti altri.

Prima della fine del secolo inizia a frequentare il teatro,

anche professionalmente.

Uno dei teatri più importanti di Israele, il Teatro Gesher, lo chiama nel 2007 come drammaturgo stabile.

In Italia Giuntina Editori ha pubblicato il romanzo *Anime* del quale **Meir Shalev** ha detto: *“Maledizione, perché non è venuta in mente a me questa idea? Sarà per la prossima reincarnazione...”*. Mentre **Eskol Nevo** lo ha definito *“Selvaggio, innovativo, sexy come il carnevale di Venezia”*. Ed infine **HAARETZ** ha scritto *“Un’opera straordinaria, eccitante, un viaggio sulle montagne russe, fatto di emozioni forti e umorismo ebraico”*.

Ma quando lo incontro è per la pièce teatrale ***Chi Come Me***, in occasione della presentazione a Milano, dove è venuto per la prima dello spettacolo che **Andrée Ruth Shammah** ha tratto dal suo testo *Chi come me*, in scena al Teatro Franco Parenti. È un testo sul disagio psichico negli adolescenti, ispirato a un lungo laboratorio teatrale tenuto nel 2019 in un centro di salute mentale di Tel Aviv, dove Roy fu invitato a partecipare con una lezione di teatro. *“Era estate e mi hanno chiamato dal Centro Abravanel. Era ora! Ha commentato mio padre”*.

Lo spettacolo che ha visto il suo debutto a Giaffa nel 2020, è tuttora in scena in Israele, grazie all’enorme successo ottenuto.

L’adattamento della regista è stato fatto, rivedendo insieme all’autore il testo, trovando nuovi spunti nei personaggi creati da Roy, ma, sottolinea la regista, *“Ho lasciato che le cose accadessero e questo metodo ha funzionato!”*

Il testo è nato dall’esperienza con adolescenti “fragili”, ma durante il casting, *“Non abbiamo cercato chi quelle fragilità le avesse, ma chi le rappresentasse in maniera universale”* aggiunge Shammah.

Lo spettacolo potrebbe rappresentare i dolori, le pulsioni, ma riesce anche a far condividere le gioie e gli umori degli adolescenti in scena. *“Si ride, si sorride, ci si commuove, si riflette”* spiegano gli adulti che calcano il palcoscenico. È

una riflessione sugli adolescenti in genere e non solo sul disagio mentale, del quale si è occupato per la sua intera esistenza **Franco Basaglia** (a Marzo 2024 sono stati celebrati i 100 anni dalla sua nascita) a cui viene riconosciuta ancora oggi, la lungimiranza della sua visione e “l’apertura” ad un’interpretazione nuova del fenomeno.

Abbiamo raccolto anche qualche commento degli attori attori:

**Paolo Briguglia**, in scena è il Dott. Baumann, direttore del reparto giovanile di “Oròt”, fa una pausa e poi esclama: *“Il testo di Roy ascolta i ragazzi e dà loro speranza”*.

**Pietro Micci e Sara Bertelà** che interpretano tutti i genitori dei giovani protagonisti, essendo nella vita reale genitori di adolescenti, riferiscono come il copione li interroghi sui propri figli, quanto talvolta non li riconoscano, quanto Roy abbia scritto un testo di ascolto, per recepire la fatica dei ragazzi di cercare un futuro.

**Elena Lietti**, nel ruolo di Dorit, la nuova insegnante di teatro, confessa: *“Avevo bisogno di tornare bambina e credo fermamente nel potere terapeutico del teatro”*.

E poi ci sono i magnifici 5 ragazzi, i veri protagonisti dello spettacolo:

**Samuele Poma** è Barak (16 anni) e racconta che è stato inserito nel casting dopo una incredibile serie di circostanze fortunate, legate al pianto di un bebè in una carrozzina all’esterno del **Teatro Franco Parenti**, che ha incuriosito la regista: lui interpreta un giovane violento che si ingentilisce grazie al potere dell’arte, e per lui questo magnifico testo approfondisce paure ed entusiasmi adolescenziali.

**Federico Di Giacomo**, è Emanuel (14 anni) un adolescente senza relazioni che racconta di aver ricevuto la convocazione, dopo la selezione, ma di averla inizialmente totalmente trascurata

per non aver dato alcuna importanza al messaggio materno, ricevuto sul cellulare, come fanno di prassi tutti gli adolescenti.

**Chiara Ferrara**, interpreta Alma (17 anni) e da questo testo trae soprattutto l'importanza della parola "abbraccio" che lei riporta su più piani: tra le persone (anche senza contatto fisico), della sala verso gli attori e gli spettatori e anche del testo verso chi lo riceve.

**Amy Boda**, è Tamara/Tom (15 anni) porta in luce, insieme ai compagni di avventura, temi essenziali e contemporanei come i disagi alimentari e la disforia di genere.

**Alia Stegani**, interpreta Ester (13 anni) è la più piccola della Compagnia (da alcuni definita affettuosamente una banda) una paziente schizofrenica che cerca fino in fondo se stessa e riesce ad esserlo solo grazie al teatro.

Tutti insieme accolti per alcune settimane nel profondo ventre della nuova sala A2A del Franco Parenti, inaugurata alla presenza di Gianpiero Borghini, Presidente della Fondazione Pierlombardo, in questa occasione vestita con l'incredibile allestimento scenico di **Polina Adamov**, compagna di vita di Roy

**Roy** li ha ascoltati tutti, adulti e ragazzi, e per ognuna delle loro parole si commuove.

Li ha conosciuti a gennaio di questo anno e adesso, dopo poco più di due mesi, li trova così magicamente perfetti per essere i "suoi personaggi".

A cura di Alberto Jona Falco



---

# INTERSEZIONI CULTURALI

Maggio, 2024



*di Davide Assael*

Le manifestazioni a sostegno della Palestina a cui stiamo assistendo dal 7 ottobre nelle piazze delle principali città europee ed americane, riesumano senz'altro un problema irrisolto con il sionismo da parte della sinistra progressista, ma, soprattutto direi, mostrano un'intersezione culturale che è tutta calata nei nostri tempi. Ciò a cui stiamo assistendo è l'incontro, in nome di un generico anti-imperialismo, fra progressismo di sinistra, persino *woke*, e la vasta galassia degli studi post o de-coloniali, già capaci di ispirare movimenti politici come *Black Lives Matter* e, in

parte, la *cancel culture*. Mondo in cui gioca una parte non irrilevante la componente araba. Basti dire che *Orientalism*, di Edward Said, resta ancora oggi un testo di riferimento dell'intera area. Non può passare inosservata la grande contraddizione su cui si fonda questa intersezione, con la parte più impegnata nelle battaglie per il riconoscimento dei diritti dei soggetti oppressi, per motivi razziali, di indirizzo sessuale, o economici (spesso le tre cose assieme, come da nuove tendenze intersezionali), che finisce col supportare movimenti pre-moderni, misogini, omofobi, fondamentalisti, estremisti, di cui Hamas è un degno rappresentante. Strani intrecci, che abbiamo già visto all'opera nello scorso secolo, quando le forme di pensiero più de-istituzionali avevano appoggiato ogni forma di rivolta contro l'occidente imperialista e repressivo. Si ricorderà l'appoggio di Michel Foucault, attivista gay oltre che tra i principali filosofi del secolo scorso, alla rivoluzione khomeinista. Contraddizione, che, però, non può portare ad eludere la domanda sul modo in cui il mondo ebraico debba posizionarsi nei confronti di questi movimenti culturali, che, se da un lato introiettano l'immagine di Israele come punta di lancia dell'imperialismo occidentale (nuova veste dell'antico pregiudizio islamico dell'ebreo usurpatore), dall'altro si collocano all'interno della cornice dei movimenti di emancipazione occidentali, di cui ha beneficiato indubbiamente anche l'ebraismo. Difficile, inoltre, essere indifferenti alle richieste di diritti di popoli storicamente oppressi per un'identità fondata sul dovere di ricordare di essere stati stranieri in terra straniera. Per maestri della statura di Rashi, OrHaChaim, Rabbenu BeChayè il centro stesso dell'etica ebraica. La risposta al dilemma è, forse, già arrivata dagli USA, dove questi confronti sono in campo da tempo. In linea con i tradizionali flussi elettorali, è emerso che il 70% degli ebrei statunitensi appoggia le rivendicazioni della comunità black american. Un supporto anche testimoniato dall'interesse del mondo accademico ebraico, che ha riconosciuto nelle odierne proteste segnate da noti fatti di

cronaca sintetizzati nell'immagine simbolo della morte di George Floyd durante un arresto, una comune esperienza della minoranza. Un interesse, purtroppo, quasi mai ricambiato dall'altra sponda, dove l'antisionismo è anche confluito nei più retrivi stereotipi anti-ebraici, con gli ebrei accostati all'immagine dei bianchi capitalisti sfruttatori.

Naturalmente, come si suol dire, non bisogna fare di tuttata l'erba un fascio. Tra gli studi post e de-coloniali (due approcci diversi seppur nati dalla stessa costola della rivendicazione di identità oppresse), esistono autrici e autori che si sottraggono a questo schema, cercando formule di conciliazione con l'universalismo occidentale, smussato, però, dei suoi aspetti assimilazionisti e imperialisti. Sul piano più generale, resta, però, necessaria un'elaborazione culturale, che, in primo luogo, promuova l'elaborazione di un Islam moderno capace di tradurre gli ideali egualitari post-rivoluzionari in una relazione non gerarchica fra le diverse religioni, non solo appartenenti alla famiglia monoteista. Nella retorica musulmana, non solo araba, pesa ancora molto l'immagine dell'ebreo come *dhimmi*, sottomesso, propagandata da secoli di Impero ottomano. Concetto, come noto, ambiguo, che tiene insieme l'idea di sottomissione e di protezione riservata alle genti del Libro, ma certamente incompatibile con gli ideali libertari ed egualitari della modernità. In secondo luogo, è necessario porre tutta la galassia dei post-coloniali studies di fronte alle proprie contraddizioni, che rischiano di consegnare i propri giovani alla propaganda fondamentalista e persino terrorista, come dimostrato dagli anni post 11 settembre. Dal canto suo, l'ebraismo deve affidarsi alla sua antica arte del discernimento, restando fedele ad un quadro di emancipazione sociale, rifuggendo dall'alimentare ipotesi tradizionaliste, identitarie e regressive che mai hanno portato bene ai membri della propria comunità.